

Nuovi Quaderni  
del *Centro di Ricerche sul Linguaggio e l'Educazione* (CRLE)

11.



Morlacchi Editore

1. Agostino Roncallo, *Nomina nuda tenemus (Non ci restano che semplici parole)*, 2006.
2. *L'ora di grammatica. Storie di studenti alla scoperta del linguaggio*, a cura del Centro di Ricerche sul Linguaggio e l'Educazione (2006).
3. *Io, tu e... la scuola. Teorie e pratiche della relazione educativa*, a cura di Alessandra Freschini e Massimo Zeppa (2008).
4. Agostino Roncallo, *La strada del sergente e altri racconti* (2009).
5. Martino Beltrani, *Gli strumenti della persuasione. La saggezza retorica e l'educazione alla democrazia* (2009).
6. Claudio Calliero – Alberto Galvagno, *Abitare la domanda. Riflessioni per un'educazione filosofica nella scuola di base* (2010).
7. Anna Cavaliere e Sara Piemontesi (a cura di), *Una lingua per l'altro. Insegnare l'italiano in classi multietniche e multiculturali* (2011).
8. Agostino Roncallo – Fabrizio Borsani, *Uva, Ribes e Gelso* (2011).
9. Dino Spadotto, *I bambini che muovono i discorsi* (2013).
10. Dino Spadotto, *La grammatica svelata* (2015).

Dino Spadotto

La parola che si scopre  
e che sorprende

*Esperienze di didattica laboratoriale  
nella scuola dell'infanzia e primaria*

Morlacchi Editore U.P.

In copertina: acquerello di Gloria Franzin

*Prima edizione:* maggio 2019

ISBN/EAN: 978-88-9392-090-2

copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com – [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com).

Stampa: giugno 2019, LOGO S.r.l, via Marco Polo, 8 – 35010 Borgoricco (PD).

*Ad Andrea P., come medico, come amico, come  
uomo, perché ogni giorno rende l'Umanità un posto  
migliore in cui abitare*

*A Elide, Paola, Marina, che sono – da sempre e per  
sempre – tutta la mia Vita*

*I bambini che arrivano a scuola a sei anni non sanno scrivere ma sanno parlare, no? E raccontano, raccontano, dicono di sé e degli altri. Un maestro comincia da lì, dalla parola.*

Mario Lodi, in *Amica Sofia*, 2/2017, p. 3

# INDICE

PREFAZIONE <i>di Agostino Roncallo</i>	11
INTRODUZIONE <i>di Claudio Desinan</i>	23
I. IL PERCORSO DELLA PAROLA	31
II. LE PAROLE	39
III. L'AMORE PER LE PAROLE	51
IV. PAROLE FANTASIA SORPRESA	65
V. PAROLE CON GESTI E TONI	77
VI. LE PAROLE MASCHERATE	89
VII. LE PAROLE METAFORICHE	105
VIII. FORZA E SENSO DELLE PAROLE	121
IX. LE PAROLE VALUTAZIONE E AUTOVALUTAZIONE	133
X. LE PAROLE LUOGO DELLE COSE	147
XI. IL BAMBINO NON IMPARA DA SOLO A FARE DA SOLO. LE PAROLE-CHIAVE DEL PROCESSO EDUCATIVO	163
RINGRAZIAMENTI	199
BIBLIOGRAFIA	203

## PREFAZIONE

*di Agostino Roncallo*

Tra le mura della scuola si annida il mistero: si dice che in quel luogo bambini e adolescenti imparino a parlare, a leggere, a scrivere, per certo anche a vivere, ma nessuno sa come.

A ben vedere non esistono che due possibilità: o è il sapere a entrare nella mente di un bambino o è la mente di un bambino che se ne appropria.

Con scarso margine di errore si può affermare che, oggi come un tempo, la strada maestra è la prima. Maestri e professori sanno, o almeno ritengono di sapere, e quindi trasmettono conoscenze, avvalendosi di quelle *summae* filosofiche che sono i manuali scolastici. Così il sapere entra, o almeno dovrebbe entrare, nella testa del discente.

Il problema è che questo sapere è inerte, morto. In una parola, inutile.

Infatti l'apprendimento non può fare a meno dell'esperienza, il corpo e la mente procedono per tentativi, tutti i sensi devono essere attivi e le conoscenze sufficientemente duttili perché possano essere elaborate, rielaborate, selezionate, raccordate, perfezionate.

Perché ciò sia, il sapere non può essere trasmesso, non può entrare nella mente come un monolite sacro e intoccabile.

Perché ciò sia, chi studia deve appropriarsi del sapere: la seconda delle possibilità qui sopra considerate.

Un avviso ai lettori tentati dall'idea che la realtà non è mai in bianco e nero: il maestro comunicante ai suoi alunni che *Pianto antico* è una poesia di Giosué Carducci non commette un misfatto. Il conoscere, in quanto esperienza individuale, necessita anche di informazioni ma parte dal basso, come al tempo di Socrate, e il posto del maestro, come dice Dino Spadotto, “è accanto ai bambini, non sopra di essi”.

Per quale balzana ragione dunque, bambini e adolescenti non possono far propria la conoscenza?

Risposta: perché qualcuno non vuole. E l'Invalsi, per fare un esempio, è lì, a dimostrarlo con i suoi test: essi altro non sono che la dimostrazione di come la conoscenza non sia il risultato di un percorso soggettivo ma semplicemente uno standard cui attenersi.

Nelle epoche passate la cultura faceva altrettanta paura perché chi la possiede ha la possibilità di capire e, con essa, di dire “no”. Si consideri quanto dice Mark, il bambino di nove anni citato da Dino:

*In questi tre anni non ho mai parlato, perché avevo paura di sbagliare. Mi vergognavo, perché non sapevo dire le cose come voi. Vi ho sempre ascoltato per imparare le parole giuste, per dire quello che pensavo, che volevo dire. Oggi ho deciso di alzare la mano.*

Ebbene, Mark ha alzato la mano, come a dire “Presente! Ci sono anch'io e voglio parlare”:

*Il maestro dice sempre che tutte le esperienze, tutte le idee che passano per la testa le puoi dire, sono giuste ed importanti. E servono al gruppo. E dice anche che nessuno ha completamente ragione, che tutti*

*possono sbagliare, che se uno dice una cosa, una ragione ce l'ha. Oggi anch'io voglio intervenire come gli altri per dire quello che penso.*

La massa anonima, che non parla, è malleabile, duttile. Per questo in passato non esistevano scuole, chi gestiva il potere ha da sempre avuto bisogno di un popolo buio, ignorante. E senza mani alzate, se non in segno di resa.

Qualcuno potrebbe pensare: bene, tutto questo era vero in passato ma oggi abbiamo la fortuna di vivere in un governo democratico, tutti possono andare a scuola, esprimere liberamente le loro opinioni.

La verità è che oggi la situazione non è diversa da un tempo, cambiano solo le strategie. La democrazia certo prevede che tutti abbiano accesso all'istruzione e possano esprimere senza censure le loro idee. Per mantenere i futuri cittadini in una condizione di ignoranza, non è più necessaria la censura: è sufficiente rendere la conoscenza inutilizzabile. E per farlo occorre trasmettere un sapere marmoreo e rendere sterile la creatività. Quando Dino Spadotto afferma che

*Un approccio educativo pensato altrove da altri e troppo strutturato è limitativo. Lo è per gli animali. Lo è per gli esseri umani. Occorre, invece, aprire spazi liberi offerti alla creatività e alla progettazione. Occorre accettare la sfida di attraversare questo spazio vuoto – fatto di creatività, innovazione, sperimentazione, imprevisti – che nessuna 'norma' può pre-vedere, pre-determinare.*

afferma una cosa pericolosa che le istituzioni devono in ogni modo neutralizzare. Non più con la censura ma col silenzio e l'isolamento. Le figure istituzionali facenti parte di associazioni o gruppi che si fregiano di proporre una "Educazione Linguistica Democratica" hanno con tutte le loro forze contrastato gli approcci educativi "costruttivisti" secondo i quali il conoscere è un'esperienza che parte dal basso. Anche direttori di riviste sono stati rimossi dopo aver pubblicato contenuti "educativa-

mente non corretti”. Che il bambino abbia il diritto di pensare e che l’insegnante possa imparare dai suoi allievi, è qualcosa di sovversivo da isolare immediatamente. Ritengo tutto questo più aderente alla realtà di quanto si possa immaginare.

Ma per capire meglio la proposta costruttivista di questo libro, si torni a considerare le due possibilità inizialmente individuate.

La tendenza più diffusa, che consiste nel riversare nella testa dei discenti un sapere ingessato, calato dall’alto, si esplica principalmente nell’uso del libro di testo. I testi scolastici contribuiscono a determinare l’identità di una persona, di una comunità e di una nazione intera.

Chi gestisce la cultura lo sa.

Ed è per questo che tali libri si pongono, tutti, un unico obiettivo: impedire, in forme più o meno mascherate, il pensare.

Chi, questi testi li scrive, lo sa.

Lo sa e poco gli importa perché gli autori di libri di testo hanno come unica speranza quella di arricchirsi con la percentuale loro dovuta dei diritti d’autore. Lo dico, convinto che l’affermazione abbia un margine di errore assai basso.

Un tempo, quando le scuole non esistevano ed eventuali libri pericolosi venivano messi all’indice, il gioco per il potere era facile. Oggi il problema è più complesso perché si tratta di perseguire i medesimi obiettivi ma all’interno di un sistema che si definisce democratico. Il pensare, il partecipare all’avventura della conoscenza era, e rimane, una bomba da disinnescare. Come fare?

Le strade più seguite sono quelle del mascheramento e dell’omissione.

Agli studenti delle scuole superiori viene oggi per esempio richiesta una prova di scrittura denominata “saggio breve”, consistente nell’argomentare idee di autori diversi che vengono presentate nella forma di allegati. In apparenza tutto questo dovrebbe stimolare il pensiero se non fosse che, a ben guardare, ci

si trova in presenza di quello che definirei un “falso dibattito”, un inutile confronto tra posizioni che vengono fatte passare per diverse ma che diverse non sono perché in realtà differiscono solo per alcune sfumature. Se da un lato dunque si propone un “dibattito”, parola chiave di un approccio che aspiri a dirsi democratico, dall’altro lo si disinnesci perché i documenti non lo consentono. Quante volte, di fronte a una prova ministeriale, gli studenti mi hanno chiesto: professore, come facciamo a confrontare le idee se sono tutte uguali?

Lo stratagemma del “falso dibattito” ha dunque la funzione di uniformare la popolazione studentesca tanto quanto le famigerate prove “Invalsi” che, in barba alle critiche, sono oggi imposte ai diversi ordini di scuola e stanno per essere introdotte negli esami di maturità. Si tratta di prove standardizzate, uniformanti, che dietro il paravento della trasparenza e della qualità del servizio, non premiano la creatività, tanto meno il libero esercizio della critica. Ricordo un anno in cui, in riferimento a un brano tratto dai Promessi Sposi, si chiedeva agli studenti della scuola media cosa fosse il “soggòlo” (per chi non lo sapesse: sottogola). Sull’importanza nella società del duemila di una simile conoscenza, sarebbe troppo facile ironizzare.

E a proposito di concetti irrinunciabili per il futuro cittadino va segnalato come i testi di Storia dedichino pochissime pagine alla storia repubblicana e all’unione europea. Due temi indispensabili per un neodiplomato ma ignorati anche nei programmi scolastici che nella maggior parte dei casi arrivano alla “guerra fredda”. Si preferisce che i giovani “non sappiano”: un elettorato ignorante sui temi delle politiche attuali è di gran lunga più manipolabile e quindi auspicabile. C’è naturalmente qualche libro che timidamente affronta il delicato tema dei conflitti presenti oggi nel mondo e lo fa con tutte le precauzioni diplomatiche del caso, come quella di definire “terrorista” il premio nobel per la pace Yasser Arafat.

Omissioni e messaggi nascosti non mancano neppure nei libri di geografia che insistono nel proporre la favola dei governi e degli organismi internazionali preoccupati del miglioramento della qualità di vita delle popolazioni, di FMI, WTO e BM come organismi che regolano lo “sviluppo dell’economia”, la cooperazione economica fra stati e che in generale favoriscono lo “sviluppo economico”. Naturalmente, che alcune delle riforme strutturali propugnate da questi organismi abbiano avuto effetti devastanti sulla vita delle persone, favorendo le speculazioni finanziarie e aumentando così i costi sociali ed ambientali per le popolazioni di quei paesi, non è scritto in nessun libro di testo.

Ancor più paradossale in questo panorama è il caso dei testi di storia letteraria: non disponendo della censura (non dimentichiamo che siamo in democrazia) essi demoliscono neanche tanto larvatamente gli autori sgraditi. Marino, Alfieri, Carducci, solo per fare qualche esempio, diventano il terreno privilegiato di affermazioni risibili che tendono a screditarli agli occhi degli studenti i quali ovviamente, pur con l’incoraggiamento del sottoscritto, hanno qualche giustificata remora nel contraddire la “scienza” veicolata da questi volumi pesanti e costosi. Mi sono in verità anche divertito nel constatare come Vittorio Alfieri sia considerato un personaggio il cui pensiero è astratto e incoerente: il poveretto infatti ha avuto il demerito di entusiasmarsi per la rivoluzione francese (era a Parigi nel 1789 e ad essa ha dedicato l’ode *Parigi bastigliato*) per poi fuggire e tornare in Italia nel periodo del “Terrore”. Viene da chiedersi: ma se gli ideali di libertà iniziali sono stati traditi dalla deriva violenta del “Comitato di salute pubblica”, la colpa è di Alfieri? O forse quest’ultimo ha semplicemente preso atto che la realtà non era quella tanto auspicata? L’esempio di Alfieri, a tanti secoli di distanza, è ancora oggi quello di un sovversivo non rispettoso delle regole e, in quanto tale, deprecabile.

Ma vorrei giungere a parlare delle grammatiche scolastiche perché è qui che la proposta di Dino Spadotto entra in scena.

Questi manuali sono tutti molto simili e tutti nascondono una coercizione mascherata che si rivela nel perfido e intoccabile meccanismo: regola – applicazione della regola. Se poi le regole sono inique, non importa, esse vanno comunque applicate: ecco cosa lo stato vuol far capire ai futuri cittadini. L'aspetto tragico della faccenda è che se c'è un sistema poco regolamentato, questo è proprio quello linguistico, al punto che Alfredo Panzini nel 1933 scrisse una *Grammatica italiana* (alcuni anni fa ristampata dall'editore Sellerio) in cui il "Prontuario delle incertezze" superava di gran lunga per dimensioni le poche certezze disponibili. La grammatica di una lingua è per natura incerta. Eppure, con uno sforzo non poco encomiabile, gli autori delle nostre grammatiche profondono le loro energie per trasformare l'incertezza in una serie di piccole "eccezioni" opportunamente marginalizzate in piccoli riquadri sul margine delle pagine. Come dire: le "eccezioni alla regola" esistono sempre ma potete anche non considerarle e in ogni caso, se di eccezioni si tratta, esse confermano la regola. Ora, questo meccanismo coercitivo che va dalla regola alla sua applicazione, non è semplicemente noioso e inaccessibile per gli alunni ma è soprattutto inutile. Intendo: inutile dal punto di vista dell'apprendimento linguistico ma certamente utile a chi vuol trasmettere l'idea di una cultura organizzata gerarchicamente e di una massa giovanile prona e obbediente. Gli stessi sostenitori, docenti universitari e non, di una "educazione linguistica democratica" hanno scritto in questi anni testi di grammatica su questa falsariga. Non so quale democrazia avessero in mente queste persone ma credo che se i bambini del maestro Spadotto facessero una "grammatica", essa sarebbe incomparabilmente più vera, più viva, più utile di ogni altra. Nel mio caso, ad aprirmi gli occhi non fu un libro e neppure gli anni degli studi, ma uno studente che un giorno mi spiegò come la sua vita fosse in un pronome: il ragazzo in questione aveva il rugby come solo interesse del suo esistere e lui, come giocatore, aveva bisogno di un compagno alle sue spalle cui pas-

sare la palla ovale. Come il pronome, che a un nome precedente deve fare riferimento.

Inoltre ad aggravare l'impossibilità di esplorare con creatività una lingua, unica strada verso la conoscenza e tesoro di inimmaginabili sorprese, c'è l'assurdità di molte delle presunte "regole" presenti nei libri o trasmesse dagli insegnanti: una per tutte, il *complemento predicativo del soggetto*. Quale mente contorta può avere pensato una definizione tanto complicata per un meccanismo tanto semplice?

Ebbene, Dino Spadotto non parte mai dalle "regole" ma al contrario ci racconta come i bambini possano imparare a pensare, a mettersi in discussione, a scoprire che apprendere è cambiare, è incontrarsi, è divergere. Il suo è un percorso educativo collettivo e autenticamente democratico. Lo è perché sono i bambini, dal basso, a costruire un pensiero linguistico o, per meglio dire, a dare vita alla lingua che usano, a colorarla, a interpretarne le strutture profonde. I bambini di Dino hanno fatto loro il linguaggio. Nessuna coercizione, nessun messaggio velato, li condiziona: essi lavorano infatti su materiali vivi (narrazioni, documenti di diversa natura) e non su quei sinistri intermediari che sono i libri di testo.

Bambini e adolescenti hanno una straordinaria capacità di riflettere sulla nostra lingua e ciò stupisce l'adulto che è disponibile ad apprendere dai suoi allievi. La vera conoscenza passa attraverso questa possibilità. Certo, sono probabilmente pochi i maestri e professori disposti a un rapporto educativo di questo tipo: molto più facile, e più comodo, trasmettere ciò che si sa, senza mettere nulla in discussione. È la differenza che c'è tra la vita e la morte, l'insegnante che vive è colui che sa come inizia la sua lezione ma non come finirà. Una scuola viva è una scuola in cui si costruisce conoscenza.

Ma nel paesaggio che ci circonda, ci sono figure stanche, se non defunte, che trasmettono una cultura morta.

Alle istituzioni va benissimo così.

*La parola che si scopre e che sorprende*

Dire che nella vita non bisogna mai rassegnarsi è anche vero, per quanto non si vedano nuove strade. Ma questo libro una strada la mostra, come può fare un cartello indicatore che ci suggerisce di proseguire il cammino e ci incoraggia.

Avanti, dunque.